

Le due ruote e il crash di dom Franco

di p. Giorgio Antonino Butterini

Sono strattonato tra due esposizioni che corrispondono a due diverse tipologie di incontro che ho sperimentato con dom Franco e le due tipologie corrispondono alle due ruote della bicicletta di Franco: la ruota davanti quella che fa correre Dio, la ruota di dietro quella che Dio lo fa diventare storia degli uomini.

I. Esperienza

La prima è quella che era scandita annualmente con la visita di Franco alla Comunità di san Francesco Saverio. Veniva il sabato sera, celebrava con noi la Messa, la gestiva, ci parlava. Poi si fermava con noi a riflettere dopo la Messa e si trattava sempre di momenti molto forti. Sono quei momenti importanti che bisogna saper cogliere, presenze che dall'esterno rompono il ritmo ripetitivo degli incontri per inserirvi qualcosa di inedito, di nuovo, di forte. Cogliere tali opportunità è sempre una ricchezza e un antidoto alla routine, alla indifferenza, al rischio dell'adeguamento alla normalità. Gli incontri con Franco non lasciavano mai indifferenti. Cerco di ricordare, anche se mi manca una accurata documentazione. Quando si ascolta e si è coinvolti anche se cerchi di farti annotazioni non ci riesci perché l'ascolto e il coinvolgimento sono troppo importanti per lasciarti lo spazio di prendere nota. Ricordo alcune Messe: Franco prendeva il microfono e lasciava in disparte fogli e libri sull'altare e parlava da uomo a uomo, ma parlava di Dio con una forza nuova e soprattutto una forza libera. Ricordo gli "oremus" che lui inventava lì per lì, le parole che ci diceva al vangelo, i movimenti sempre inattesi ma che coinvolgevano. Lo invidiavo e ho cercato di imitarlo goffamente. Ricordo un incontro nella Chiesa di santa Chiara: quella sera ci ha parlato di Robertino, di questo contadino che lui voleva far sacerdote al di là della teologia e delle grandi lezioni scolastiche e ricordo poi la sua lettera con la quale ci annunciava l'avvenuta ordinazione di Robertino. Abituato ai piani teologici, agli obblighi spesso spersonalizzanti e impoverenti, anziché arricchenti voleva dire per me spogliarmi di un certo mondo irrigidito e guardare a tutto con più libertà. Ricordo che il discorso con

Franco era ritornato durante la nostra visita a Balsas e dopo l'incontro nella capanna annerita di Robertino a Sambaiba: Franco soffriva del corso di studi cui erano sottoposti i suoi chierici a Sao Luis e si domandava come riuscire a rompere certe rigidità dei piani accademici e del corso teologico troppo astratto e isolato dalla vita reale, senza danneggiare i suoi giovani e la diocesi. Scriveva tempo fa uno psicologo riguardo agli studenti negli USA: "Negli stati Uniti è possibile per un giovane, sia uomo che donna, diplomarsi alla scuola superiore o all'università senza essersi mai preso cura di un bambino, senza aver mai prestato cura ad un malato, un anziano o una persona sola, senza avere mai assistito ad un altro essere umano bisognoso di aiuto...le potenziali implicazioni sociali sono ovvie, dato che prima o poi ciascuno di noi soffrirà di una malattia, di solitudine e si troverà ad aver bisogno di aiuto, conforto e compagnia". Per Franco il sogno era che i suoi preti si mischiassero con il popolo, con la loro gente, ne condividessero le fatiche quotidiane. Evidentemente un sogno irrealizzato. Per i suoi chierici voleva una formazione alla vita non solo alla scienza teologica, che lui non rifiutava, ma che riteneva insufficiente. Insomma Robertino rappresentava per lui il successo di un suo sogno. Che dire di questa esperienza? La grande libertà da cui era mosso dom Franco. Giovedì scorso leggevo su Repubblica una sintesi degli esercizi spirituali predicati dal card. Martini e mi è stato spontaneo pensare a queste cose. Martini parlava del carrierismo all'interno della Chiesa e soprattutto del Vaticano e concludeva: : "Certe cose non si dicono perché si sa che bloccano la carriera. Questo è grave perché ci impedisce di dire la verità. Si cerca di dire ciò che piace ai superiori, si cerca di agire secondo quello che si immagina sia il loro desiderio, facendo così un grave disservizio al Papa stesso: Ci sono vescovi che non parlano perché sanno che non saranno promossi a sede maggiore. Alcuni che non parlano per non bloccare la propria candidatura al cardinalato. Dobbiamo chiedere a Dio il dono della libertà. Siamo richiamati a esser trasparenti, a dire la verità. Ci vuole grande grazia. Ma chi ne esce è libero". Ho pensato a Franco. Lui certe cose le diceva. Franco era uno spirito libero perché Franco era di Cristo prima che essere della Chiesa. Cristo era la sua ruota anteriore che gli dava la direzione a tutta la bicicletta della sua vita e quindi era la guida anche della ruota posteriore, la Chiesa della ruota posteriore, quella che andiamo a

considerare fra poco. Insomma Franco realizzava quanto scriveva san Paolo ai Galati: “Cristo ci ha fatti liberi per essere liberi”. Ma questa ruota se vissuta nella sua autenticità (ossia nella libertà di Cristo) diventa la ruota più pericolosa, come lo è stato per Franco.

Permettetemi di citare due brani di lettera :

“Non mi sono sentito e non mi sento solo. Mi sento vicino a ciascuno di voi e sono certo di condividere con tutti l’avventura di voler dare un significato profondo alla vita e realizzare qualcosa di utile, ciascuno dal posto dove si trova”. Dalla nave che lo portava per la prima volta in Brasile ha scritto una lettera che mi ha sempre molto colpito: “Credo che la mia partenza per la missione ci ha aiutati a pensare che la cosa più importante non è venire in Brasile o rimanere in Italia (ciascuno ha la sua strada): più importante è partire tutti i giorni da se stessi e da una visione statica, rassegnata e accomodante per aprirci a cammini sempre nuovi che mantengano vivo e creativo il nostro spirito e alimentino in noi la speranza, l’autenticità, la ricerca, l’apertura agli altri, la gioia di vivere. Credo che di questo ci sia tanto bisogno nella nostra società europea”. Questo aprirci a cammini sempre nuovi mi pare realizzi quanto diceva la scorsa settimana Martini. E’ in pratica avere una ruota che guida verso...a cui tutto segue

IIa Esperienza

L’altra esperienza che vedo più come messa in luce della ruota posteriore è relativa al viaggio da noi, come Comunità di san Francesco Saverio, intrapreso a Balsas. Le tappe di questo viaggio sono state una verifica delle molte attività di dom Franco che non sto a ricordare in dettaglio e che tutti conoscete perché ad esse fanno riferimento i vari capitoli di spesa. Ma voglio ricordare qui due momenti che ritengo speciali.

- le riflessioni sotto la grande pianta a sinistra del centro di formazione di Balsas
- la visita a Tasso Fragoso.

Le riflessioni sotto la grande pianta. Avevano luogo al mattino prima di partire. Attendevamo che venisse Franco, una volta ci ha fatto incontrare con Antonio della

pastorale della terra. Ma quello che voglio qui ricordare è una riflessione di Franco a fronte di una nostra domanda insidiosa. “Qui girando abbiamo constatato enormi problemi, problemi di carattere sociale, di ricerca di lavoro, di senso della vita, ma cos’è quello che tu Franco fai? Una piccolissima cosa, quasi nulla a fronte del molto di cui c’era bisogno. Tu ci fai prendere conoscenza dei grossi problemi, sentiamo la nostra grande impotenza”. Proprio da questa impotenza, proprio da questo accorgerci di quanto si dovrebbe fare e della pochezza che si fa, anzi alle volte dell’inutilità, che Franco sviluppa il bellissimo discorso della vita cristiana, parabola per l’uomo d’oggi: “Io qui non risolvo, ma racconto una parabola”. Noi non risolviamo, ma noi raccontiamo all’uomo d’oggi una parabola, la parabola della vita, quello che facciamo è una allegoria del bello che dovrebbe nascere e che lasciamo a loro”. Per me, ma non solo per me, questo discorso della parabola è stato l’antidoto a tutte le delusioni e a tutti gli ostacoli. Noi non risolviamo, ma noi raccontiamo parabole per l’uomo di oggi e soprattutto di domani. Siamo tentati come gli apostoli di dire: “E’ un discorso duro questo, parlati con più chiarezza”, e invece noi raccontiamo parabole, ossia segnali di speranza che produrranno solo in futuro. Quanto mi ha colpito questo discorso. Una Chiesa che non pretende di realizzare subito e tutto, non si pone come forza politica che deve realizzare, ma una Chiesa che è “parabola-segno-sacramento” nella storia dell’uomo. Dà solo dei segni nella consapevolezza che non può mai tradurli in una azione politica, ma nella consapevolezza di essere lievito nella convivenza degli uomini, nel loro stare insieme. E quanto questo dia fastidio ai potenti è incredibile. Dà più fastidio di alcune realizzazioni immediate e concrete, perché quelle si possono gestire, manipolare, giocare.

Riflessione in seguito a Tasso Barboso

Una seconda esperienza è quella di Tasso Frago. Un grosso centro dove si celebrava la festa patronale della Madonna del Carmine. Se ricordo bene siamo partiti abbastanza tardi dopo un pranzo “churrasco” al Centro di formazione pastorale. Franco con la sua macchina e alcuni di noi con lui: l’abbiamo perso subito di vista, andava velocissimo, come sua abitudine, su strade dove certi dossi erano pericolosissimi e imponevano frenate spaventose, ma Franco volava. L’abbiamo raggiunto solo a Tasso Frago, dove siamo stati accolti nella casa parrocchiale. Poi breve visita ai dintorni e al guado sul fiume Parnaiba, infine la Messa in piazza su un grande palco. Io ho

concelebrato con Franco. Era il mese di luglio del 2005. Ricordo la predica di Franco: una denuncia dello sfruttamento dei poveri e della terra da parte dei grandi proprietari, soprattutto l'accaparramento di fondi con tutti i mezzi e ampliando le misure, e la denuncia della monocultura della soia. Noi del palco eravamo illuminati da potenti fari, mentre la piazza rimaneva nella penombra. Ascoltavo le parole di denuncia di Franco e intanto mi chiedevo: Come sarebbe facile da qualche parte di questa piazza, nell'oscurità, prendere la mira e sparare. Mi dicevo spero che mirino giusto (come vedete era la mia non-vocazione al martirio), ma questi pensieri non toccavano Franco. – Questi pensieri mi sono tornati un anno dopo, il 17 settembre del 2006, quando è stata comunicata la morte di Franco, prima ancora di sapere come era avvenuta. Poi tutte le indagini hanno parlato di incidente, ma per molti di noi il dubbio è rimasto vivo: sì, in quel momento è stato perpetrato un martirio, si è cercato di far tacere la “parabola” del vangelo, narrata da Franco, far tacere un testimone, espunger quel lievito che dava tanto fastidio. Vorrei ora soffermarmi su questa “eventualità”, aiutato da un intervento di Jon Sobrino apparso il mese scorso su ADISTA dal titolo “Pedro Casaldàliga e Jon Sobrino: Due vite ai confini del martirio, tra i popoli crocifissi. Una riflessione straordinaria di uno che ha rischiato concretamente il martirio e l’ha sfuggito per puro caso (sarebbe stato il settimo martire della strage dell’UCA). Tre le domande che Sobrino si pone di fronte alla morte dei martiri. Tre domande che dobbiamo porci anche noi per rispetto a Franco.

- La prima domanda: Perché hanno strappato loro la vita? Perché il martirio? La risposta è palese: perché difendevano i poveri, i senza voce, hanno dato voce a chi non aveva voce. Scrive Sobrino: “i martiri sono state persone che hanno voluto salvare e liberare. Si sono fatti eco delle parole di Dio. “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti. Sono sceso per liberarli”. Hanno continuato il cammino di Gesù: compassione, denuncia e forza. E’ stata gente d’onore”. Con due conseguenze importanti: la prima e fondamentale è che, prima di pensare ai martiri, bisogna riportare alla memoria i poveri e le vittime che li hanno spinti ad essere quello che sono stati. La seconda è che anche queste vittime devono – o almeno possono

– essere considerate martiri. Il vescovo Pedro Casaldaliga ha scritto nel 1983 un articolo dal titolo: “Gli indios crocifissi, un caso anonimo di martirio collettivo”. Scriveva: “Voi siete il servo sofferente di Jahvé. Voi siete Cristo crocifisso”. Dare nome alle vittime, e soprattutto ai popoli crocifissi, continua ad essere una necessità ancora oggi. Insomma se noi nominiamo qui Franco, dovremmo nominare tutti quei poveri che erano i suoi fedeli, i suoi indigeni, indios, per i quali era stato incaricato dalla Conferenza episcopale brasiliana. Citando sempre dom Pedro: “Questi indigeni martiri ci ricordano il nostro peccato, esigono da noi rimorso e conversione autentica, un vero “rovesciamento” nel nostro modo di procedere...Per noi cristiani, per le Chiese in quanto Chiese, la tragedia indigena è un'accusa storica che non è mai stata considerata sufficientemente. Dovrebbe essere un rimorso acquisito, una convulsione profetica ed efficace”.

- La seconda domanda è: quale causa difendevano? La risposta è: difendono le vittime. Questo vuol dire che il dono dei martiri non è solo amore e compassione, ma difesa e liberazione, il che suppone che le vittime siano un prodotto storico di “nemici” dai quali bisogna difenderle e di “oppressori” dai quali bisogna liberarle. Questo significa che ci si inserisce nel conflitto sociale (economico, militare, politico, culturale, religioso...). Così è stato e così ha agito Gesù (Gesù per prendere la difesa dei poveri, entrò in conflitto con i poteri del suo tempo e fu da loro assassinato. Il messaggio di Gesù è stato una Buona notizia per alcuni e una Cattiva Notizia ai ricchi cfr. Lc 1,52-53 “Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha colmato di beni gli affamati, ha mandato a mani vuote i ricchi. In Gesù c’era compassione per gli oppressi e indignazione contro gli oppressori. I potenti vogliono da subito uccidere Gesù perché Gesù denuncia come usurpatori e oppressori tutti i gruppi di potere, di qualsiasi tipo fossero: sacerdoti, dottori della legge, farisei – che non accettano il discorso sulle parabole. Nei vangeli la missione di Gesù è presentata come cammino verso la morte. José Comblin :”Gesù voleva liberare il suo popolo dalla menzogna e dal dominio delle élite. Con la loro interpretazione della legge, le élite opprimevano il popolo dei poveri”.). E così è Dio: “”prende le loro difese e li ama, i

poveri” (Puebla 1142). Siamo di fronte a una lettura della figura di Gesù inserita nella storia dell’America latina, nella storia di Franco stesso.

- La terza domanda infine è : come ci comporteremo rispetto a questa causa? – Ossia come dare il senso più vero al martirio: il martirio non è un valore in sé, un esempio di vita eroica. Gesù è mandato a morte perché annuncia il regno, gli dà inizio e vuole liberarci dall’antiregno. Un vangelo senza conflitto, come spesso predicato, è un non vangelo, non è vero. Certo! Il Vangelo tende alla pace, la si deve cercare a qualsiasi costo, ma, cercandola, produce divisione. Comblin parlando del documento di Aparecida del maggio 2007 scrive: “Si ha l’impressione che il testo abbia voluto evitare qualsiasi riferimento al conflitto con i romani e con le autorità di Israele. E’ un vangelo senza conflitto di pura bontà. Perché un vangelo senza conflitto? Per non dover riconoscere il senso del martirio di tanti latinoamericani crocifissi nella seconda metà del secolo scorso. Le élites vogliono occultare la loro responsabilità storica nei martirii del XX secolo. Il ricordo di questi martiri offende le classi dirigenti di molte nazioni”. I martiri sono coloro che “nella vita e nella morte somigliano a Gesù”. Somigliano a Gesù nella morte. Casaldaliga riguardo alla morte di Romero ha scritto nel suo componimento su monsignor Romero: “Il Verbo si fece morte, un’altra volta, nella tua morte. Assassinato a pagamento, a dollaro, a valuta. Come Gesù per ordine dell’impero. Le curie non potevano comprenderti: nessuna sinagoga ben costituita può comprendere il Cristo”. Siamo di fronte a una cristologia alternativa: non è solo una cristologia di “virtù”, che potrebbe essere anche di ispirazione borghese, ma una cristologia di “prassi” a favore di alcuni e contro i loro oppressori, qualcosa da portare avanti “con” virtù, ma “in mezzo” alla realtà così com’è: oppressiva e conflittuale. Comblin: “Siamo in una situazione di conflitto fra due cristologie, una borghese e l’altra dei poveri. Questo conflitto esiste dall’inizio della Chiesa”.
-
- A conclusione di questo discorso sui martiri, Sobrino aggiunge: “Sorge anche la domanda – ieri come oggi – se questa vita donata fa avanzare realmente la causa

o se tutto finisce nell'assurdo, come appare quando il martirio è percepito a partire da un concetto di senso.” Si è alzato un gran polverone sul fatto se il martirio sia a causa della fede o per causa della giustizia. Il *sensus fidei* è diverso dal *sensus iustitiae*? Anche questa è una consapevolezza da far valere.

Penso che non mi sia possibile approfondire ulteriormente tali temi. Ma li butto lì per una futura riflessione, perché non cadano e perché alla loro risposta corrisponde non solo la prima ruota (dare la vita, la testimonianza di una vita di fede), ma anche la seconda ruota (perché dare la vita e cosa comporta ed esige: permettetemi di ricordare le parole di Arnulfo Oscar Romero:”Sono stato spesso minacciato di morte. Devo dirvi che come cristiano, non credo nella morte senza risurrezione. Se mi uccidono risusciterò nel popolo salvadoregno”).

Mi pare che la soluzione della morte di Franco come “morte casuale” sia quanto di più ingiusto nei suoi confronti e quanto di più favorevole alla controtestimonianza. Quel giorno il crash della bicicletta di Franco è diventato il crack di tutta la sua vita: tutto casuale, un incidente quasi cercato, dovuto solo a stanchezza. Spetta a noi tener vivo il senso delle due ruote attorno al nome di Franco.

Questo testo è stato redatto per la conferenza del 9 giugno 2008 organizzata dall'Associazione Dom Franco O.N.L.U.S. in occasione del ciclo di incontri della “ruota davanti”.

Per ulteriori informazioni: www.associazionedomfranco.it